



**Franco Melis**  
**BONARIA**  
Racconti

“Bonaria” è una raccolta di venti deliziosi racconti scritti da **Franco Melis**, il Nostro *Fra Me* (non nuovo all’esperienza della scrittura: ricordiamo che nel 2002 pubblicò, per le edizioni Aipsa, “*Indovinellus, indevinzos, abbisa abbisa. Il libro degli indovinelli sardi*”). Questa raccolta, anch’essa edita da Aipsa ad inizio d’anno, parla appunto di Bonaria, un quartiere cagliaritano (direi “minimo cosmo”, oltre il quale vi era il vuoto) dove l’Autore è nato e cresciuto e che descrive “ai margini della città che sentiva attorno a sé il respiro della campagna e il belato delle pecore”. (*Spensierato*). Un quartiere con i suoi viali e le sue chiese, il colle e le strutture

pubbliche, che di notte “era in mano a cortei di gatti che procedevano in branco per difendersi dalle merdonas, giganteschi topi di fogna...” (*Un simbolo*) e che viveva i suoi giorni tranquillamente, in quanto “solo sfiorata dal fascismo”, ma poi anche li “giunsero i primi spezzonamenti e con essi una comprensibile tremarella che sembrò confinare il popolo di Bonaria all’interno delle sue quattro mura”. (*Dalla palestra alla Russia*). Era la guerra, con i suoi drammi e le sue rovine, sicché “alla fine, lo sfollamento trasformò il quartiere in un allucinante termitaio vuoto”. (*La bicicletta del principe*).

E, dunque, cominciarono ad aggirarsi strani personaggi: “Ma quanti misteri! Quel puttano di un uomo prediligeva posti impossibili (auto abbandonate, chiese sconstate) per incontrare personaggi da noir (banditi in divisa da postino, baldracche vestite da monache)”. (*I due nemici*). I ragazzi riuscivano comunque a trovare tempo e luoghi per i loro svaghi. Una semplice palestra poteva fare miracoli: “Ne prendevano possesso nelle prime ore della sera quando le mamme si riportavano a casa la pipialla. Vi praticavano sciamannati giochi di forza come zacca e poni, lunamonda, prontus cuaddus prontus, ...”. (*Dalla palestra alla Russia*). Per i più grandi, però, “...era proprio finita la stagione poetica dei giochi e delle attese e cominciava l’età grigia e pensierosa delle scelte imposte dall’alto”. Molti partirono, raggiungendo le sterminate lande innevate di Russia: “Non si parli di morire. In quelle lande non puoi contare neppure su una palata di terra...”.

Accanto ad episodi di guerra, vi si trovano racconti soprattutto d’amore, amore vissuto a volte con disperata passione (*La professoressa*) o che può stringere in una morsa mortale (*La contessa parigina*) o che può portare alla dannazione dell’anima (*Il santo maniaco*) o sprigionarsi come forza malefica e incontenibile (*I figli dell’avvocato*). A volte l’Autore indugia ad un certo moralismo: “Per arrivare a capire che l’amore si impara solo attraverso storie d’amore e che queste non ammettono né incerti attendismi né fughe in avanti” (*L’apprendista*). O anche: “Se è vero che l’amore dei virtuosi si scatena come una forza incontrollabile e travolgente (Dio ce ne scampi) è anche vero che necessità di tempi d’incubazione lunghi come quaresime”. (*La contessa parigina*).

Melis è molto bravo nel delineare, con lapidarie frasi, i tratti espressivi dei suoi tanti personaggi. Per il ladro di auto bastano pochi cenni: “Un tizietto non molto lucido ma abilissimo nell’usare limette, forcellini e altri così del genere per fare l’apriti sesamo alle auto che entravano nella sua orbita”. (*Un simbolo*). Per il fustigatore selvaggio che entra in chiesa a cavallo: “L’uomo, nero come il carbone, il volto sfregiato da una cicatrice, la barba lunga da tabetano, stava in sella con cipiglio soldatesco ma con la rudezza di un mozzo di stalla”. (*Il santo maniaco*). Per le zelanti: “Si incantavano al campanello dell’elevazione e si comunicavano con gli occhi sottoterra”. (*Le signorine*).

In più, non poteva mancare qualche citazione in dialetto sanguigno: “Sentendosi legittimo rappresentante di quel che era rimasto di una città distrutta e primo attore dello spettacolo in corso gli mollò una violenta zugara e, a seguire, una puntara de pei a culu”. (*La bicicletta del principe*). E ancora: “Macché buonasera, macché Eccellenza! Ora mi fate il piacere di salutare romanamente, cun sa manu dereta in artu”. (*I due nemici*).

Di questa bella raccolta di racconti, data l’esiguità dello spazio disponibile, ho potuto cogliere solo alcuni aspetti, riportando in compenso molte citazioni perché il lettore possa assaporare la corposità del linguaggio di Melis, invitando tutti a procurarselo, lasciandosi così travolgere dai forti sentimenti di persone comuni e per certi aspetti eroiche, ferite dall’amore e dalla guerra, indurite ed arricchite dalla vita.

**Giovanni Caso**